

Ufficio Tempo

Francesco. Chiara è sicuro punto di riferimento anche per i frati, tra i quali, molto importante, frate Elia.

La *Bolla di canonizzazione* è precisa nel definire chiaramente l'ispirazione di Francesco e il ruolo di Chiara nella fondazione delle *pauperes sorores*: «Qui Chiara, per esortazione dello stesso Francesco, cede principio a questa nuova e santa osservanza; ella fu il primo e stabile fondamento di questo grande Ordine; fu la pietra angolare di questo sublime edificio». Il volume ricostruisce le complesse vicende, tanto note quanto ingarbugliate, attraverso le quali dall'*Oratio sancti Damiani* fortemente volute dal cardinale Ugolino, poi papa Gregorio IX (1227-1241), si giunse all'*Oratio sanctae Clarae*. Tanto determinato Ugolino nell'opera istituzionalizzatrice che doveva contemperare la clausura e la povertà, quanto "ostinata" Chiara nel difendere e nell'ottenere il *privilegium paupertatis*: «Il signor papa Gregorio... ancor più intensamente amava con affetto paterno questa santa. E si studiava di persuaderla che acconsentisse a possedere qualche proprietà, per far fronte a ogni eventuale circostanza e ai pericoli del mondo... Ma ella si oppose con decisione incontrolabile e in nessun modo si lasciò convincere». Dunque, accettazione della *forma vitae*, ma con la deroga del *privilegium paupertatis*. A ragione la detta *Bolla di canonizzazione* recita: «Fu soprattutto un'innamorata e indefessa coltivatrice della povertà; e tanto fissò al suo cuore questa virtù, tanto fu avvinta dal desiderio di possederla che, amandola

sempre fermamente e sempre più ardendo nell'abbracciarla, mai si scostò per nessuna ragione dalla sua stretta e piacevole unione» (17). Perciò, scrive Erasmi: «"Sorelle povere" è il punto di arrivo della comprensione che Chiara ha del carisma della propria comunità» (p. 152), anche se, correttamente, deve scrivere: «Paradossalmente, a distanza di pochi anni, anche le sorelle di Chiara, quindi la comunità di San Damiano, persero la loro originale prerogativa e si assimilarono al resto delle clarisse adottando, appunto, la regola di Urbano». La *Beata Clara* di Urbano IV (1261-1264) è del 1263. In conclusione, una *eterogeneità dei fini*.

Il quarto e ultimo capitolo «Chiara d'Assisi: l'attualizzazione di un carisma» riprende, come si può facilmente intuire, alcuni capisaldi della spiritualità clariana (soprattutto dal *Testamento*), nella vita comunitaria nella Chiesa e nella società di oggi.

Salvatore Spera

POGGIO BRACCIOLINI. *Contra Hypocritas*, a cura di D. Canfora (Storia e Letteratura. Edizione nazionale dei testi umanistici 9), Roma 2008, pp. LXXX+66. € 18,00.

L'irridente, colto, brillante autore delle *Facetiae*, ancora una volta coglie da par suo la novità e la vitalità di una lunga tradizione antifratresca e anticlericale, dai grandi padri della letteratura italiana a Sacchetti, Coluccio Salutati, Leo-

nardo Bruni... Aveve anticipato ai cuni temi, di un sostanziale anticlericalismo che attraversa i suoi scritti, in una lettera a Niccolò Niccoli del 16 dicembre 1429 sui frati «circulatores» che si aggirano «capite demisso» e simulano «doctrina et vite bonitas», mentre in realtà sono persone spregevoli che infestano la curia romana, al punto che «totiens deceptus sum... ut iam nesciam quid credam aut cui credam». Tema sfiorato anche nel coevo *De avaritia*: «Nam aliud spectant - parlando dei sacerdoti - quzerunt, ambient sub fidei velamento, nisi ut parvo labore ditiores fiant?». Ma ormai, scrive nella dedicatoria a Francesco Accolti di Arezzo, è convinto che rispetto all'avarizia, l'ipocrisia è «multo scelestius vitium» e che urge parlarne «ob publicam utilitatem», adesso che è morto (23 febbraio 1447) papa Eugenio IV («veluti ad uberrima pasca advocantes pontificem circuibant tanto persepe studio, ut nil posset esse fastidiosus»), e si può sperare che con Niccolò V la curia romana inauguri un nuovo corso nei confronti dei frati osservanti, perché «hoc tempus, ut ait Terentius, aliam vitam, alios mores postulat». Le ripetute espressioni: «Sexcenta eiusmodi hypocritarum occurrunt exempla mihi nota, quae possem referre, nisi vereret ne dedita viderer opera eorum acta insectari. Hec recensui ut videant omnes quam nefaria sint, quam abhominanda persepe istorum opera, quos hypocritas vocant... Occurrunt plura eiusmodi virorum exempla, quos prolixitatis causa praetermitto...»

non si lasciano smontare dalla difesa (d'ufficio) che, in casa di Carlo Marsuppini e con lo stesso Bracciolini, tenta il prelado Girolamo Azzolti che, sia pure personalmente integro, è ottimo conoscitore degli ipocriti, insinua Poggio. Ci sono *lactatores* e *ostentatores*, da non confondere con gli *hypocriti* veri e propri. Si può simulare per conseguire un bene pubblico, come fece Numa Pompilio, l'ipocrisia non riguarda solo gli uomini di chiesa e, poi, ci sono tanti bravi e santi religiosi. Ma, è la replica, è dei religiosi ipocriti che si parla, proprio perché si aggirano poveri e trasandati e «desum Christum semper in ore habent». E dire che «magis in hypocritas Salvator noster invectus est quam in reliquos facinorosos... Alibi falsos prophetas eos appellavit, a quibus monuit cavendum esse; multis quoque in locis hoc sceius admonet fugiendum, detestans hoc solum vitium divina sapientia tamquam illud quo nullum nequius neque magis nefarium reperitur, quod plurimum malorum causam et originem secum ferat». Di qui i toni profetici e apocalittici di un incontentibile *faros*: «Verum omnem religiosorum fecem ex infima adiectaque hominum conditione collectam, qui privata causa ambiunt et prensant curiam, homines ignavos, rudes, sordidos, sola ostentatione et vultus pallore conspicuos, hominibus inutiles neque acceptos Deo, versari continuo in frequentia omnium gentium, postes palatii observare, beneficia, immunitates, gratis, privilegia... Res quippe non culpanda solum,

RivAm 1/2009

in fessoumpf

sed vindicanda est eiusmodi homines, veluti solutos legibus, quo velint avagari sub humilitatis et mundi contemptus simulatione, quo facilius suis cupiditatibus obsequantur...». Grande letteratura, indubbiamente. Appunto: letteratura!

Salvatore Spera

MAURIZIO SCHEFFLIN, *Fabro nei suoi scritti spirituali*. EDIVI, Segni (Roma) 2008, pp. 152, € 10,00.

Nell'ambito della pubblicazione delle opere complete di p. Cornelio Fabro e dei paralleli «Quaderni fabriani», vede ora la luce questo interessante volume, che esamina il pensiero del teologo e filosofo stimmatino sotto lo specifico aspetto degli scritti spirituali. L'autore, docente di filosofia, ben noto nel mondo cattolico per i suoi molti lavori scientifici, nonché per la sua attività di pubblicista, collaboratore alle pagine culturali di «Avvenire», «Liberio», «Il Giornale di Brescia» e altre importanti testate nazionali e locali, apprezzava e ammirava p. Fabro fin dai suoi anni giovanili, quando vedeva i suoi amici viaggiare da Arezzo a Perugia per assistere alle lezioni del famoso professore. In effetti il magistero all'Università di Perugia fu un momento essenziale dell'attività culturale di Fabro, svolta in anni cruciali e turbinosi sia per la vita nazionale che per quella della Chiesa in generale. Erano infatti gli anni della contestazione, del postconcilio,

quando da una parte si elevavano resistenze notevoli alle innovazioni proposte, dall'altra alcune componenti del mondo cattolico tentavano di spingersi ben oltre le posizioni dei documenti conciliari. Da parte sua, p. Cornelio Fabro si attenne sempre sostanzialmente al tomismo, con la sua armonica sintesi di fede e ragione, ma portò un contributo notevole alla cultura italiana diffondendo il pensiero di Kierkegaard, nel quale vedeva il più potente antidoto alla filosofia hegeliana. Certo, si trattava dell'Hegel interpretato in senso strettamente idealistico-gentiliano o, peggio ancora, marxista, ma non si deve dimenticare che quella era ancora, in Italia, la lettura prevalente del filosofo di Stoccarda.

A distanza di quattordici anni dalla sua scomparsa, la figura di Fabro mantiene ancora un rilevante posto nella cultura filosofica e teologica italiana, ma prevalentemente nell'ambito speculativo, della filosofia della religione. Il merito del presente volume è dunque quello di presentare il padre stimmatino nei suoi, meno noti, scritti spirituali, ovvero dedicati a figure e modelli di santità antichi e moderni - Pio X, Benedetta Bianchi Porro, santa Caterina da Siena, santa Gemma Galgani, cui sono riservate pagine particolarmente significative -, oppure alla Madonna, ma anche al mistero pasquale, all'enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII, ecc.

Scorrendo queste pagine, non si può non convenire con quanto scrive sinteticamente l'autore: in Fabro

il filosofo non soffocò mai l'uomo autenticamente spirituale che si lascia stupire dal mistero di Dio, l'intellettuale non prese mai il posto del cristiano fervente che ammira e ricerca la santità quale unica vera meta di una vita degna di essere vissuta (p. 89). In particolare sono da sottolineare le pagine che Fabro dedica alla figura del sacerdote, ove indica con chiarezza inequivocabile gli elementi determinanti della missione presbiterale: aspirazione alla santità, impegno per il prossimo, sensibilità per le problematiche della cultura, testimonianza coraggiosa per la verità. Appare così, da un lato, evidente che la spiritualità di Fabro era radicata nella profondità del suo stesso essere sacerdote, al cuore della più schietta tradizione cattolica, e, dall'altro, si comprendono anche meglio non solo certe sue posizioni polemiche, ma anche le sue scelte teoretiche di fondo.

Marco Lannini

LORENZO SPEZIA, *Il pipistrello e il sole. Livelli di conoscenza ed esperienza mistica nel pensiero di Tommaso d'Aquino* (L'isola 13). Il leone verde, Torino 2008, pp. 228, € 16,00.

Scopo fondamentale dell'autore in questo appassionante contributo è offrire un panorama più ampio sul pensiero di Tommaso d'Aquino al riguardo della conoscenza, più ampia di quella che solitamente offrono i manuali, i corsi scolastici e spesso anche saggi e articoli di studiosi di

Tommaso, che ne considerano scarsamente l'aspetto spirituale.

Più nel dettaglio, l'autore evidenzia come lo schema della conoscenza tomista che solitamente viene presentato è quello della teoria dell'astrazione: la conoscenza umana è l'astrazione dell'idea intelligibile dalle cose sensibili, grazie alla funzione dell'intelletto agente; cioè, si identificano *toti contra* le gnoseologie aristotelica e tomista, riducendo la gnoseologia di Tommaso a una teoria con esiti piuttosto materialistici nominalistici, come di fatto nella scolastica è successo, sempre di più si è virato verso la chiusura dell'intelletto nel suo ambito fino a diventare incapace di verificare la sua adesione a una realtà esterna.

Certamente nella gnoseologia di Tommaso non manca questo aspetto dell'astrazione dall'elemento sensibile, anzi ne è un aspetto importante, ma pur sempre un aspetto. Al monte di questa operazione, prima della povera piccola intelligenza umana (che già Aristotele paragonava alla vista del pipistrello, cieca all'eccesso di splendore della luce intelligibile), c'è l'oceano infinito e luminoso dell'intelligenza divina, da cui tutte le cose hanno origine, sia le cose esterne all'uomo, sia le idee, sia l'uomo stesso con la sua intelligenza. E questa ineffabile mente divina crea e conosce infallibilmente tutte le cose attraverso un solo atto di conoscenza puramente intuitiva e intelligibile, un atto in cui conosce e ama se stesso e in se stesso tutte le cose. Tutte le cose sono dunque presenti in maniera perfetta e vera, anche se misteriosa, nel-

RivAm 1/2009